

La rappresentazione dell'oralità sarda
in Collodoro di Salvatore Niffoi
di Laura Nieddu

Collodoro, primo romanzo di Salvatore Niffoi, è un affresco di una Barbagia senza tempo, intrisa di magia, religiosità, onore, vendetta ma anche rispetto per la natura. Pubblicata per la prima volta nel 1997, dalla casa editrice nuorese Solinas, a distanza di undici anni, nel 2008, l'opera è stata ristampata e diffusa da Adelphi a livello nazionale. Confrontando le due versioni ci si accorge che il libro è stato oggetto di una revisione che ha interessato soprattutto l'assetto linguistico, mentre il nucleo della storia è rimasto intatto. Le divergenze narrative, in effetti, sono rare e comunque poco rilevanti: si nota, principalmente, che alcuni episodi sono stati raccontati in maniera più dettagliata.

Circa le modifiche, significative, di carattere linguistico, occorre rimarcare che nell'edizione del 2008 è stato dato molto più spazio ai dialoghi e il numero di termini in lingua sarda (nella variante oranese, parlata dallo scrittore) si è accresciuto notevolmente, sicché la prosa di Salvatore Niffoi si viene a caratterizzare per la mescolanza di sardo e italiano. Nonostante la seconda versione sia destinata principalmente a un pubblico di lettori non sardofoni, lo scrittore sembra quindi voler enfatizzare ora la 'sardità' dell'opera, e a tale scopo vengono utilizzate tecniche quasi inesistenti nel testo del 1997, finalizzate a conferire al romanzo una connotazione folkloristica; la scrittura sembra dettata dalla volontà di rendere con la maggiore autenticità possibile la descrizione degli oggetti e dei profumi isolani, e forse anche dalla consapevolezza che questo aspetto avrebbe reso il romanzo più appetibile per i lettori non sardi.

Prima di affrontare l'analisi linguistica vera e propria, rammentiamo che nella prima versione di *Collodoro* si riscontravano numerosi casi di grafie scorrette (tutte riferibili all'uso delle doppie), non facilmente interpretabili nella loro valenza stilistica: *quadrattini* (p. 14), *mimettizzati* (p. 23), *binoccolo* (p. 28), *cappelli* "capelli" (pp. 54, 127, 177), *ciottole* (pp. 59, 97, 98), *ricettatore* (p. 63), *pizzicare* (p. 138), *ciocolattati*¹ (p. 145), *assetata/i* "assetata/i" (p. 145), *immagginette* (p. 172), *emoraggia* (p. 177), *accocolò* (p. 18), *pallotole* (p. 22), *pezzeti* (p. 48), *caminetto* (p. 49), *capuccio* (p. 60), *cassoneti* (p. 64), *suppelletile* (p. 75), *sopraciglia* (pp. 111, 169), *baccheta* (p. 126),

¹ A rigore va ricordato che *ciocolatto/ciocolatte* sono forme correnti nell'italiano letterario, ma sembra improbabile che Niffoi voglia qui usare un termine desueto.

fatucchiera (pp. 130, 131), *anneto* (p. 144), *scapellati* (p. 153), *interruttore* (p. 183), *pinzillachere* (p. 187), *dissotterrare* (p. 194), *avezzati* (p. 203).

Simili grafie suscitano perplessità, giacché si situano tutte a livello narrativo, mai nei dialoghi: non si tratta perciò di una scelta mimetica, ché altrimenti si attenderebbe di trovarle unicamente nel parlato. Verrebbe da interpretarle come interferenze spontanee con la lingua sarda, anche se Niffoi non appartiene certo alla categoria dei semicolti ed è malagevole, quindi, ipotizzare che si abbia a che fare con errori veri e propri. Qualunque sia la reale motivazione di queste notazioni, la loro presenza lascia interdetti.

Anche al di là dell'aspetto appena esaminato, si può asserire che il linguaggio di Niffoi sia il risultato di una sostanziale commistione di italiano e sardo, con la seconda componente che – come già si accennava – vede rafforzata la propria presenza nella seconda edizione di *Collodoro*; qui, peraltro, è stato aggiunto anche un glossario minimo con le voci dialettali più frequenti, ma in realtà si tratta di qualche decina di parole in tutto, contingente di gran lunga inferiore rispetto al numero effettivo dei sardismi presenti nel testo. In questo medesimo sforzo di connotazione in senso locale del racconto, poi, va segnalato anche l'uso di svariate tecniche (ben consolidate in C2 ma quasi irrilevanti in C1),² di cui anche in precedenza si diceva cursoriamente: tra esse, più nello specifico, ricordiamo le descrizioni dettagliate di costumi o ambienti sardi, lo spazio dilatato concesso ai dialoghi in lingua sarda, oltretutto a frasi contenenti termini locali il cui significato rischia di permanere oscuro a un lettore non sardofono.

Vediamo dunque da vicino le differenze di carattere prettamente linguistico tra le due edizioni del romanzo.³ Il *Collodoro* del 1997 accoglieva diverse frasi in lingua sarda, con traduzione a piè di pagina: «Ma custu itt'este amore?» (C1, p. 26); «Antoneddu, Antoneddu, veni chin nois a s'ifferru a su caienteddu» (C1, p. 45); «Don Cillò, non minnat'aere attu vennere annoche, pro mi narrere chi crasa sind'isperdet su munnu?» (C1, p. 101); «E no nias machines! Isbrigadi!» (C1, p. 193). Ciononostante, in C1 Niffoi sembra optare per uno stile più impersonale, con preferenza per le parti narrate piuttosto che per i dialoghi.

Nel processo di revisione radicale di cui è stata fatta oggetto la seconda versione, con il conseguente ampliamento degli inserti dialogici, al lettore non sardofono è richiesto, paradossalmente, un maggiore sforzo di comprensione: le traduzioni a piè di pagina, infatti, in C2 sono *grosso modo* dimezzate e il loro utilizzo si limita principalmente alla resa in italiano di filastrocche popolari sarde.

² D'ora in avanti le due versioni del romanzo saranno indicate mediante le sigle C1 e C2.

³ Per motivi di spazio non è possibile riportare qui tutti gli esempi rinvenuti, sicché è offerta soltanto una selezione rappresentativa per ogni categoria di fenomeni esaminati.

In particolare, il numero ingente di dialoghi e l'esigenza di una narrazione più viva comportano il ricorso a espedienti che in C1 erano assenti o rari, come l'impiego, ora assiduo, del *code-switching* e del *code-mixing*, sia a livello dialogico che narrativo (il confine tra lingua del narratore e dei personaggi è pressoché inesistente): «Ma ite diavulu m'ata suzzessu? Porcu munnu infame, che mi è entrato nell'anima, Su Bundu?» (p. 26); «E chie d'ata conzau gosi? Ti ha strazziolato i vestiti una muta di cani affamati?» (p. 27); «Ajò Basiliè, ma ite omine sese? Adesso hai paura del freddo e del buio! Ma cussos froschios de su seminariu d'ana imparau solu a achere pugnettas?» (p. 64); «Basiliu mise in tasca la boccettina e cuminzò a manicare di tutto a perdiscione» (p. 68); «Antò, mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato e sbodiato la testa! Oggi è sabato, e domani ci sono le prime comunioni. Ma non t'ammentas nudda abberu?» (p. 85); «Come ti ho trovata ti perderò, amore meu, dopo una dirgrascia mala!» (p. 99); «Salude e Deus siat chin tecus, Bò! Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (p. 106); «Vieni da noi, ajò, moedi!» (p. 125); «Lo sai che ho sempre avuto muschera mala, che quando bevo perdo la testa, divento arrajolato... Non ho mai raccolto un fiore per farti felice, non ti ho detto una parola buona... Ma vedrai che da domani cambierà Sidò! Vedrai! Di lu giuro in supra e mama mea! Ma non mi lasses piu solu, tentami, Sidora mea, tentami notte e die!» (p. 139); «In curva sembrava di stare in nave col mare forza nove: e sdriùm a un'ala e sdriùm a s'attera. Curva tua e curva mea, era un gioco a chi si illughinava di più» (p. 150); «Aveva avuto una vijone leggìa che cane» (p. 161); «Eh, Antoni caru, tottu una chistione de tronos et lampos est! Un giorno lo capirai anche tu» (p. 286).

Altre volte si incontrano, tanto nella narrazione quanto nei dialoghi, frasi espresse quasi completamente in italiano che contengono solo una parola o una locuzione in sardo. Talora i termini sono adattati morfologicamente all'idioma nazionale (ad es. *pudesci* per *pudescios*, *ludrose* per *ludrosas*):⁴ «Antoni recitò in silenzio un Padrenostro e si addormentò, come dopo una *muschera manna*, di un sonno granitico» [“una grande sbronza”] (p. 30); «Giacobbe Cassarola, il figlio *burdo* di Buricca Cassarola» [“bastardo”]; la parola si trova nel glossario presente in C2] (p. 33); «una febbre che gli faceva roteare gli occhi come *unu scimpru*» [“scemo”; presente nel glossario] (p. 34); «Antoni se ne tornava a casa certo di bu-scare un raffreddore e una *surra*» [“bastonata, quantità di busse”; presente nel glossario] (p. 54); «Sembrava uno zingaro senza pace, *unu culu de malu assentu* che

⁴ I significati delle parole in questione sono riscontrabili nei seguenti dizionari: E. ESPA, *Dizionario Sardo-Italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1999; M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000; A. RUBATTU, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari 2001; L. FARINA, *Bocabolariu sardu nugoresu-italianu, italiano-sardo nuorese*, Nuoro 2002.

non stava più bene con i propri simili» [“una persona inquieta”] (p. 80); «*All’impuddile*, quando il sole ancora russava» [“all’alba”; presente nel glossario] (p. 82); «una pecora che aveva messo a *serenare* nel deposito comunale dell’acqua» [“esporre al gelo notturno”] (p. 83); «Li vedi questi fagiolini gialli *pudesci?*» [“puzzolenti”; presente nel glossario] (p. 98); «Ajò, Pallocchè, muoviti, che qui finisce per *scuricare!*» [“farsi notte”] (p. 99); «Hai ancora le gambe *balla balla*» [“dondoloni”] (p. 101); «Qualche donna scivolava sul ghiaccio e finiva a *culu in pippa*» [“con il sedere all’aria”] (p. 106); «*Vostè* si prenda una *cradea* che don Cilloni viene subito» [“Vossignoria”, “sedia”] (p. 106); «E *torra*, non ne posso più, finisce che mi faccio piallare il naso» [“di nuovo”] (p. 109); «Qualche statua, comunque, anche se a *malagana*, con qualcuno l’aveva barattata» [“per forza, controvolgia”] (p. 113); «Quelli stanno preparando *brulla mala!*» [“un brutto scherzo”] (p. 118); «con quella *titulia* nessuno arriverà alla pensione!» [nel glossario il termine è definito come «cosa sporca, di ruberia o di sesso»] (p. 121); «un glò glò glò che lo costrinse a *troddiare*» [“scorreggiare”] (p. 130); «e in cella sperava solo in un *puntore* che se lo portasse via» [“un malanno”] (p. 144); «Le strade e i vetri delle case erano sporchi, come se avesse piovuto castagne *ludrose*» [“fangose”] (p. 152); «Non tardare, che anche se sono *stanca che puledda* ti aspetto sveglia!» [“stanca come un’asina”] (p. 155); «il giorno del suo matrimonio lo aveva *frastimato*» [“avevano imprecato contro di lui”] (p. 202); «una sera che la luna si era messa a *banditare* tra le nuvole» [“latitare, nascondersi come un bandito”] (p. 215).

Il fenomeno appena esemplificato è particolarmente impiegato nel caso di termini sardi che indichino qualcosa di tipicamente isolano, come oggetti e usanze, o comunque facciano riferimento al costume locale: qui più che mai è riscontrabile la volontà di chiamare le cose con il proprio nome, allo scopo di conferire al racconto una patina di autenticità e probabilmente con la consapevolezza che la resa in italiano non sarebbe stata altrettanto pregnante. Ecco qualche esempio: «Aveva ascoltato tutti i rumori e le musiche, sapeva di lirica, di *ballu tundu* e di rap» (p. 44); «un angolo di *tanchitta* del proprio potere» (p. 82); «poi, stringendo la *leppa* tra i denti, l’arrotoì» (p. 92); «Ed io che ti credevo un *balente!*» (p. 98); «Sveglia *mammuthone* che non sei altro!» (p. 100); «Vuoi un gocciolo di rosolio o preferisci un cicchetto di *abbardente?*» (p. 109); «Gobbè, porta le *casadine* e i *sospiros*» (p. 109); «Una zuppa di latte e *pane crasau* dentro la cassarola e via» (p. 112); «divenne pallido come una *savada*» (p. 118); «Per i bevitori moderni, i finti intenditori che scambiavano l’acquaragia col *filu ferru*» (p. 143); «Su Vicciu aveva le orecchie che gli suonavano come canne di *launeddas*» (p. 190); «A quel punto si mise a cantare uno dei *gosos* di Bonaventura Licheri» (p. 198); «*L’aranzada* di Ciccita a Oropische non aveva uguali» (p. 218); «vide un vecchio in costume e *berritta*» (p. 285).

Un'altra strategia adottata per rendere il colore locale è costituita dalle frasi espresse in italiano che ricalcano strutture tipicamente sarde, nel senso che si tratta di traduzioni fedeli dall'idioma locale: «A vederci domani, Antò! Auguri per averla scampata e salutami Ciccita!» (p. 29); «A morso di cane pelo di canel!» (p. 32); «imparato non nasce nessuno!» (p. 50); «ne voleva la scusa per usare mani e piedi» (p. 55); «Da Preda Pintada a Oropische non erano due chilometri» (p. 64); «Quelli non li stacca più manco il Babbo Grande a puntu e a mazzetta!» (p. 72); «e non era cosa di dare scandalo» (p. 73); «che qui c'è un disordine che non fa a vederlo» (p. 84); «Già mi hai consolato, va che già mi hai consolato bene!» (p. 95); «Eh adesso già ti ho capito!» (p. 104); «Cose di buono, amico mio, cose di buono!» (p. 110); «Gli abitanti di Oropische erano arrivati a punto brutto» (p. 158); «La vigna era a una fucilata da Oddokakkarò» (p. 195); «Ohi la vergogna!» (p. 198); «Don Basì! Don Basì! A ci siete?» (p. 204); «E allora? Cosa ti fa male Jobì?» (p. 232); «Già ci ha ridotti a buon punto, Colovredda meal!» (p. 237); «Hi, bella disperazione che era!» (p. 237); «Già ce la siamo fatta bella! Già ci siamo consolate, ohi ohi!» (p. 240); «Oh, già ci sei, vero?» (p. 257); «Ajò! Ma non mi state riconoscendo?» (p. 261); «A quei tempi il mondo non era cosa da vedere» (p. 286).

Altra peculiarità della seconda versione del romanzo sono i cognomi – e in rari casi pure i toponimi, come *Monte Piludu* [“monte chiomato” o, forse, “monte fanciullo”] – ‘parlanti’, che provocano senza dubbio un particolare impatto in chi conosce il sardo. Niffoi sembra attribuire loro, almeno in certi casi, una valenza rappresentativa, ché nei cognomi dei personaggi è spesso nascosta una caratteristica fisica o comportamentale. L'autore, in questo modo, attinge da soprannomi che nei paesi sardi godono, o godevano, di vasta diffusione e di un efficacissimo valore identificativo: *Antoni Sarmentu* (“Tralcio di vite”), *Bore Nastula* (“Pappagorgia”, o anche “Frogia”), *Giacobbe Cassarola* (“Casseruola”),⁵ *Antonio Gallus* noto *Puddina* (aggettivo derivante da *pudda* “gallina”, «per via di quel suo modo bizzarro di sollevare gli avambracci, proprio come un pennuto da cortile» C1, p. 63), *Tzia Tripidedda* (“donna bassa, grassa e vivace”), *Bonaria Calasciu* (“Cassetto”), *Dionisu Pedduzza* (“Pelluzza”), *Giostrina Malichinzu* (“Prurito”), *Rosedda Caffettera* (“Caffettiera”, utilizzato in sardo per indicare una donna che beve molto caffè, come spiegato nel testo: «Caffè a Rosedda, caffè! Aperide e ammaniade caffè vonu a Rosedda bella!» C2, p. 125), *Tibaldo Ruspitta* [forse “che sputa molto”], noto *Zurrette* (“sanquinaccio”), *Canistergiu* (“avido, ingordo”, letteralmente “cane da stoviglie”), *Eu-*

⁵ Troviamo una possibile spiegazione del cognome nel testo stesso: «una zuppa di latte e pane crasau dentro la cassarola e via» (C2, p. 112).

femia Casizzolu (“Peretta”, tipico formaggio sardo a forma di pera), *Jommaria Ilueru* (“acquavite”),⁶ *Bartolomeu Mandrone* (“Poltrone”).

La ‘sardità’ del testo è assicurata anche dall’uso costante – sia nei dialoghi che nel narrato – di alcuni tratti tipici dell’italiano regionale, presenti in entrambe le edizioni. Vediamo schematicamente i fenomeni principali.⁷

I. Posposizione del verbo: «Mai visto così ti avevo!» (C2, p. 37); «Don Cillò, disperata sono» (C2, p. 49); «Tutte ciaccierose e più piccicose del torrone sono!» (C2, p. 67); «Paldì, morto sono!» (C2, p. 83); «Senza sangue è rimasto» (C2, p. 119); «Troppe cose senti tu!» (C2, p. 119); «Tutto il giorno telefonando stavano!» (C2, p. 120); «Ma malato è?» (C2, p. 127); «E i maschi solo quello sentivano» (C2, p. 142); «e pezzo difettoso si sentiva» (C1, p. 179); «che come un ariete impotente devo morire» (C1, p. 180); «che resti umani questi sono» (C1, p. 197); «Male ti fa Semenzé?» (C1, p. 193; C2, p. 261); «Perso l’ho?» (C2, p. 138); «Per darvi questo sono venuta!» (C2, p. 177); «Solo è rimasto Dioniso adesso» (C1, p. 205); «Su dove fosse caduto il fulmine pochi avevano dubbi» (C2, p. 214); «Carne per corvi e cinghiali ne facciamo!» (C2, p. 262); «Riconoscendo mi stai?» (C2, p. 285).

II. Accusativo preposizionale (sempre in frasi che presentano topicalizzazioni): «A Basiliu non lo svegliò neanche il freddo» (C2, p. 69); «A Costantinu lo aveva visto altre volte ruggire da leone» (C2, p. 73); «perché a Ilariu e la sua leppa li temevano tutti» (C2, p. 89); «A certi signorotti bisogna appenderli a testa in giù!» (C2, p. 159); «A Palittone il porcaro lo trovò la madre» (C2, p. 161); «A tzia Cischedda la chiamavano Murrupinta» (C2, p. 181).

III. Uso causativo dei verbi intransitivi: «Da dove me li tolgo i soldi per studiarlo?» (C2, p. 48); «quelle serpi [...], che le avrebbe sputate in bocca e pisciate altrove» (C1, p. 201).

IV. Uso della preposizione *a* in contesti in cui l’italiano richiede una soluzione diversa: «carrì a buoi» (C1, pp. 35, 157); «ubriaco a una cenere» (C2, p. 137); «cotto a cenere» (C2, p. 239); «cotto a pecora» (C2, p. 239); «piangendo a lacrima» (C2, p. 265).

V. L’utilizzo del *già* pleonastico (fenomeno non descritto dalla Loi Corvetto, ma tipico dell’italiano regionale sardo). È l’unico fenomeno a presentarsi esclusivamente nel parlato dei personaggi: «Già voleva sprecata con te quella martire di

⁶ Si noti che come soprannome/cognome è adottata qui la variante fonetica più aderente al parlato oranese, mentre altrove, come si è già visto, viene usata la forma meno caratterizzata nel senso del dialetto locale.

⁷ Per i fenomeni in questione cfr. I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983. Si può notare che l’uso dell’italiano regionale sardo (compresi alcuni dei fenomeni qui descritti) nella narrativa ha un precedente in Atzeni (cfr. L. MATT, *La mescolanza spuria degli idiomi: «Bellas Mariposas» di Sergio Atzeni*, in «Nae», VI/20 (2007), pp. 43-47).

mia figlia!» (C2, p. 55); «Aiutaci a terminare il lavoro, già ti spiego dopo come stanno le cose!» (C2, p. 92); «Già mi hai consolato, vè che già mi hai consolato bene!» (C2, p. 95); «Apposta! Tanto già ti credo!» (C2, p. 97); «Non ti preoccupare, che già non parlo più difficile» (C2, p. 102); «Eh adesso già ho capito!» (C2, p. 104); «Già era tempo!» (C2, p. 110); «Eh, che già passerà!» (C2, p. 187); «Oh, già sarà morto stecchito Liborio!» (C2, p. 191); «Eh che già uscirà!» (C2, p. 271).

In *Collodoro* si ritrovano non solo elementi dell'italiano regionale di Sardegna, bensì anche tratti di italiano popolare, più o meno marcati, diffusi un po' ovunque, che vanno nella stessa direzione della resa di un linguaggio fortemente informale (di nuovo, senza distinzione di rilievo tra parti diegetiche e parti mimetiche).

I. Uso dell'indicativo laddove l'italiano richiede un modo diverso: «Tua moglie Ciccita mi ha incaricato di ricordarti, se ti incontravo» (C1, p. 60); «che quello era risaputo la fatucchiera non lo sopportava» (C1, p. 131); «Sembra che in giro ci sono anime dannate!» (C2, p. 153); «era meglio se avevi un tumore benigno, te lo portavamo via e buonanotte» (C2, p. 167); «Insomma, voleva capire da dove veniva il dolore» (C2, p. 168); «Ohi che dolci che sono, sembra che hanno zucchero!» (C2, p. 187); «Sapevamo tutti che non era un'impresa facile [...] ma non possiamo e non dobbiamo arretrare» (C1, p. 199); «che se mi prendeva in testa mi ammazzava» (C2, p. 238).

II. Ridondanze pronominali: «A Basiliu fare il capraro non gli piaceva» (C2, p. 48); «A Dottor Costantinu gli piace il filetto» (C2, p. 72); «Antò mi sa che a te il fulmine ti ha proprio stronato» (C2, p. 85); «all'insegnante di matematica gli aveva aggiustato una leppata alla coscia» (C2, p. 89); «Almeno con te, perché a me questi giorni mi ha dimenticato» (C2, p. 106); «A Zurrette la voce gli sembrò di froscio» (C2, p. 145); «In culo per sempre ce la metteranno, a noi e ai nostri figli!» (C2, p. 161); «A me non mi attacca niente, Tzia Mariò, ho la crosta dura!» (C2, p. 176); «Ad Attilio non gli si era incartapecorita solo la faccia» (C2, p. 207).

III. Uso del pronome personale atono *gli* in luogo di *loro*: «Ernestu aveva sciapato i buoi nella stula dove avevano battuto il grano per fargli mangiare il rimasto» (C2, p. 82); «L'occhio epilettico del tempo aveva preso a guardarli male e i cani per strada gli abbaiavano contro» (C2, p. 95); «li legarono alla lastra dell'altare, e gli abbassarono i pantaloni» (C1, p. 152); «Si mise a girargli attorno, e intanto le annusava e le annicrava: grò grò grò» (C2, p. 239); «Dategli il tanto e ributtatelo fuori, che vedano cosa gli può succedere a scherzare col fuoco!» (C2, p. 263).

IV. Il *che* polivalente: «Finì che tziu Dante Ispinigoli, un vecchio ambulante di chincaglieria che gli scappava di metterlo in ogni buco aperto» (C2, p. 175); «Era un pomeriggio che il freddo gelava l'acqua nelle brocche» (C2, p. 203).

La narrativa di Niffoi, considerata da un punto di vista prettamente linguistico, ha molti punti in comune con quella di Camilleri,⁸ che non adotta un siciliano realmente in uso: «È una lingua creata ad hoc, movendo da una base reale: un po' come Vigàta, la cittadina in cui si svolgono le vicende di tutti i suoi romanzi, immagine trasfigurata di Porto Empedocle, sua città natale».⁹ In modo analogo Oropische, il paesino in cui Niffoi sceglie di ambientare *Collodoro*, rimanda alla sua nativa Orani e la lingua utilizzata non è il sardo, ma un impasto di italiano con termini e strutture della varietà locale, costruito artificialmente. Si può quindi affermare che «alla base dell'operazione di Niffoi sta l'inserimento nella prosa di una grande quantità di sardismi – per lo più lessicali ma in qualche caso anche sintattici – adoperati però in modo da non pregiudicare la comprensibilità del testo per i lettori non sardofoni».¹⁰

Adattando e semplificando lo schema proposto per Camilleri da Antonelli,¹¹ possiamo classificare i vari procedimenti attraverso i quali Niffoi agevola la comprensione dei sardismi utilizzati.

I. Sardismi (rarissimi) noti a livello nazionale: oltre ad alcune delle parole citate in precedenza, si possono segnalare le tipiche interiezioni *ajò* («Ajò, Pallocchè, muoviti» C2, p. 99), ed *eia* («Eia! Sta succedendo a noi» C2, p. 130).

II. Termini che presentano piccole varianti fonetiche rispetto all'italiano: *mama* («Tranquillo, Basiliè, tranquilleddu, che adesso mama ti scalda» C2, p. 49); *dannu* («Ohi che l'ho ucciso davvero! Ohi su dannu!» C2, p. 57); *seminariu* («Ma cussos froscios de su seminariu d'ana imparau» C2, p. 64); *sparrancare* («sparrancò gli occhi verso il cielo e le stelle iniziarono a scoppiare» C2, p. 76); *vida* («vida 'e canes la sua, vida e canes maleittos» C2, p. 78); *pantalones* («Due bambini in pantalones curzos e con i cusinzos smarronati» C2, p. 84); *vijone* («Pallocceddu era apparso come una vijone una sera di maggio ad Oropische» C2, p. 81); *dinare* («Dinare! Dinare! diceva» C2, p. 127); *frabbiche* («Poi parlavano di bestie, di espropri, di frabbiche!» C2, p. 127); *ventu* («chi l'ata brujiu su culu su ventu» C1, p. 170; C2, p. 243); *tronos et lampos* («Eh Antoni caru, tottu una chistione de tronus et lampos est!» C2, p. 286).¹²

III. Sardismi il cui significato è ricostruibile, almeno approssimativamente, dal contesto, a volte perché si trovano in una sequenza fissa o comunque abbastanza

⁸ Cfr. L. MATT, recensione a G. Antonelli, *Lingua ipermedia*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV (2008), pp. 157-160.

⁹ G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore italiano oggi*, San Cesario di Lecce 2006, p. 105.

¹⁰ Cfr. L. MATT, recensione cit., p. 160.

¹¹ G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., pp. 106-107.

¹² Diverso da quelli qui presentati è il caso di *buttones*, che si può considerare una sorta di 'falso amico', visto che il significato è quello di "testicoli": «In famiglia sos buttones ce li aveva solo lei» C2, p. 73.

prevedibile: *taschedda* («ripose il guanciale, il formaggio e il pane nella taschedda» C2, p. 32); *scimpru* («Una febbre che gli faceva roteare gli occhi come unu scimpru» C2, p. 34); *strumpa* e *strumpare* («ma allora quelle gocce che si strumpavano sul tetto» C2, p. 36); *brullare* («Mi che a brullare con Dio è peggio che inghiottire braci accese» C2, p. 51); *a malagana* («I superstiti lasciarono a malagana la sommità del monte» C1, p. 200); *mala manera* («e apostrofò il padre in mala manera» C2, p. 67); *a trumughine* («In quel momento iniziò a piovere a trumughine» C2, p. 205).

IV. Sardismi di cui Niffoi stesso fornisce il significato, sotto forma di glossa mimetizzata, facendo cioè seguire l'equivalente termine italiano o una perifrasi: «Non assantiarti Vissé! Non spaventarti» (C2, p. 14); «Intra, intra! Entra che dò una voce» (C2, p. 27); «Pisti che caldo!» (C2, p. 90); «Chi Deus bo lu torrete in cosas de bonu! Che Dio ve lo restituisca in cose buone!» (C2, p. 127).

V. Rimane un buon numero di termini isolati, la cui mancata comprensione non compromette la continuazione della lettura (anzi, visto che in questo caso spetta al lettore interpretarne il significato dal contesto, e immergersi così ancora di più nel mondo retrogrado del piccolo paese di Oropische, si può immaginare un meccanismo di coinvolgimento non sgradito al lettore, un po' come è stato ipotizzato per Camilleri): *burdo* («Giacobbe Cassarola, il figlio burdo di Buricca Cassarola» C2, p. 33); *sorrosciare* («Basiliu chiuse gli occhi e si mise a sorrosciare come un gatto» C2, p. 52); *mustrencadore* («comparve Iacopo, su scimpru [...] mustrencadore di professione» C2, p. 56); *pudesciume* («solo una madre poteva sopportare il pudesciume tosconoso» C2, p. 69); *a traittorinu* («In quel mentre gli salì a traittorinu un isturridu che per poco non lo soffocò» C2, p. 110).

In entrambi gli scrittori l'uso della lingua locale non rappresenta una strategia di rottura, né una qualche velleità sperimentalistica. Camilleri sceglie il siciliano con un fine comico, si tratta di un «dialetto per diletto»;¹³ Niffoi, viceversa, usa la lingua sarda per dare un senso di autenticità ai propri racconti, per rendere le descrizioni verosimili e icastiche. In *Collodoro* si respirano le atmosfere che lo scrittore ha vissuto durante l'infanzia, i profumi della vegetazione e i sapori della gastronomia locale, si immaginano i racconti che i nonni fanno ai nipoti, storie in cui si narrano realtà oramai quasi completamente scomparse. Non vi è alcuna ricerca del comico, bensì la mera volontà di evocare un mondo.

Per concludere questa breve analisi del romanzo di Niffoi, si può notare come l'autore si diverta a creare nuovi vocaboli.¹⁴ In entrambe le versioni del testo sono

¹³ G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia* cit., p. 108.

¹⁴ I vocaboli non risultano presenti nei più importanti dizionari dell'italiano: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino 1961-2002; *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T.

infatti presenti alcune neoformazioni originate per derivazione: i verbi denominali *salsare* “assumere la consistenza di un prodotto salato, della salamoia” («lo immersero poi in un vascone di acqua salata, a salsare» C2, p. 208); il verbo deaggettivale *frizzantare* “rendere frizzante, effervescente” («caramellando a fuoco lento zucchero e salvia e frizzantando il tutto» C1, p. 106); gli aggettivi denominali *caseificato* “che ha assunto la consistenza solida del formaggio” («per togliersi un filo di bava caseificata» C2, p. 163), *colostroso* “denso” («che allaga le case di un mosto colostroso» C2, p. 149), *ingrembiulato* “vestito con il grembiule” (“dove bambini ingrembiulati e festanti saltavano” C1, p. 158), *lichenato* “ricoperto di licheni” («e i mammelloni di granito muschiati e lichenati» C1, p. 191), *rossettata* “truccata col rossetto” («una ragazzotta stuccata e rossettata» C1, p. 50).